

**Annalisa Caputo**

**«Un segno intellegibile, / che può dar senso al tutto».  
Franare e rilucere del linguaggio sulla responsabilità  
ai tempi del Corona virus**

Licenziare un numero su *Responsabilità e giudizio*, mentre si moltiplicano gli inviti alla responsabilità individuale come unica via della responsabilità comune (#iorestoacasa), non è facile.

L'esperienza che stiamo facendo, tutti, da soli e insieme (#noirestiamoacasa), fa franare il linguaggio, i concetti, il senso. Rileggo le pagine degli articoli raccolti e pubblicati – avrei detto 'bellissimi' fino a qualche settimana fa – e ho difficoltà ora a ri-vederli tali. Non perché non lo siano. Ma perché sentiamo che 'questo' tempo sta cambiando, radicalmente, il nostro modo di concepire la vita e la morte, la malattia e la salute, i diritti individuali e i doveri collettivi (o i doveri individuali e i diritti collettivi?), e quindi sta cambiando anche il modo con cui fino all'altro ieri abbiamo vissuto e pensato la responsabilità.

E forse oggi ci sembra un po' ridicolo (sebbene non lo sia) pensare che la cosa più urgente sia, per esempio, scendere in piazza per richiamare l'attenzione sulla nostra responsabilità verso il pianeta. O interrogarci sul rapporto tra scienza, tecnica e filosofia. O chiederci che cosa pensavano gli Antichi, o i moderni o gli autori del Novecento sul tema della responsabilità.

Oggi più che mai sentiamo quanto è vero quello che ci dicevano – in maniera opposta e perciò paradossalmente convergente – Hegel e Nietzsche: che la filosofia è 'in ritardo' rispetto al proprio tempo, e alla vita. Nottola del crepuscolo. Inattualità anti-eroica e quasi mai realmente profetica.

Sì: *primum vivere deinde philosophari*. È sempre stato così. Ma ci sono momenti in cui è più forte l'impressione che il filosofare sia assolutamente indietro rispetto alla vita.

Tutti stiamo leggendo, commentando, condividendo o meno (nel senso tecnico della 'condivisione' social; e nel senso riflessivo del giudizio-su) stralci di pensiero, balbettati dagli intellettuali. E tutti ci parlano di responsabilità. Ma chi non ha avvertito fastidio e disagio, leggendo queste riflessioni più o meno filosofiche? Chi non ha avvertito che non c'è niente di intellettualmente alto da pensare, oggi? Non perché non ci sia da pensare. Non perché non sia responsabilità del pensiero farlo. Ma perché siamo in ritardo.

Domani. Domani ci saranno forse i concetti per dire questa mutazione che sta accadendo in noi. Per comprenderla e dirla. Oggi no. E forse è opportuno che sia così.

Viverla. Per evitare di cadere o nella mera ripetizione del *Ge-rede* (e non sto facendo anche io 'chiacchiera', concedendomi il vezzo di termini e trattini heideggeriani?) o nel pozzo di Talete (non per il timore delle servette tracie, che stanno già ridendo; quanto piuttosto perché oggi non possiamo nemmeno uscire a vedere il cielo).

E allora? Sì. Questo numero è in ritardo. Non nel tempo cronologico della sua uscita (perché l'impagabile redazione di "Logoi" sa assumersi le sue responsabilità). Ma è in ritardo perché parla di un'idea di responsabilità che valeva fino all'altro ieri. E non è in grado di dire nulla sulla responsabilità che vale oggi. Un hashtag, un breve video, una foto, e tutto quello che riempie le nostre bacheche virtuali..., sono in grado di farlo forse meglio di quanto 'ora' possa il lavoro del concetto. Forse.

Abbiamo scelto comunque di offrire questo Numero ai nostri lettori. Ai quali possiamo solo consigliare di prendere gli articoli che seguono come tracce e frammenti che emergono da un mondo passato. Raccolti con l'amorevole cura con cui un archeologo

spolvera e raccoglie pezzi di un vaso antico. E con la certezza che ‘ora’ solo i frammenti – di una unità (umanità?) persa – possono ancora provare a dire qualcosa al presente e al futuro. Perché la lezione del passato mai si perde, e sempre si rinnova. E il senso di precarietà che ci sta stringendo (soffocando? avvicinando?) è un guadagno ancora tutto da capire.

*Franare e rilucere del linguaggio sulla responsabilità, ai tempi del Corona virus.*  
Sul sottotitolo, abbiamo detto.

Veniamo al titolo

*Un segno intelleggibile, / che può dar senso al tutto*

Non è un caso se i ‘pensieri’ che in questi giorni stanno circolando di più sui social siano poesie, o rimandi letterari (dalla *Peste* di Camus, a *Cecità* di Saramago, al *Decamerone* di Boccaccio). Perché una parte profonda di noi sa bene che – quello che i concetti non riescono a com-prendere – lo offrono invece le immagini, l’arte, il linguaggio poetico.

Ho scelto *L’incontro*. Da *Diario postumo. 66 poesie e altre*, dello (pseudo) Montale<sup>1</sup>.

Esitammo un istante  
e dopo poco riconoscemmo  
di avere la stessa malattia.  
Non vi è definizione  
per questa mirabile tortura,  
c’è chi la chiama spleen  
e chi malinconia.  
Ma se accettiamo il gioco  
ai margini troviamo  
un segno intelleggibile  
che può dar senso al tutto.

Testo pseudo autoriale o poesia scritta già postuma, messaggio in bottiglia di un Ancora-vivente per chi gli sopravviverà<sup>2</sup>? Qui non ci interessa.

Ci interessano *l’immagine iniziale*: di un incontro che esita, nel riconoscimento di una comune malattia; e *l’immagine finale*: di un gioco/lavoro da fare sui margini, alla ricerca di un segno, di un senso. E ci interessa *la connessione* centrale: tra malattia, malinconia e poesia (certo, antica; già Greca).

Ci piace collegare tutto questo al finale del film di Lars von Trier, *Melancholia* (2011). Non solo in maniera apotropaica (per rimuovere il senso di angoscia che crea la visione dell’apocalisse). Ma anche perché ci uniamo a quanti hanno tentato una lettura simbolica della conclusione di questo testo cinematografico. Cosa, d’altra parte, autorizzata dalla costruzione metaforica dell’intero film<sup>3</sup>.

Justine (interpretata dall’attrice Kirsten Dunst), la malinconica, la diversa, è l’unica che – davanti alla catastrofe – ‘resiste’. Perché ha già decostruito le illusioni ed elaborato il lutto della nostra finitezza. Il limite, l’incomprensione, il dolore, la malattia, la mortalità non sono ‘altro’, ma siamo noi. Se le persone intorno a lei guardano verso il cielo, terrorizzati da quello che potrà accadere (nel film si tratta della collisione con un enorme asteroide), Justine, invece, non certo serena, ma consapevole, continua a ‘vivere’ la terra.

Il piccolo mondo dei protagonisti, ristretto dall’avvicinarsi del Male, mette a nudo le loro angosce e le loro povertà. Ma anche le loro risorse e le loro possibilità.

---

<sup>1</sup> Milano, Mondadori, 1996.

<sup>2</sup> La questione è complessa. In maniera sintetica possiamo ricordare che Annalisa Cima (la curatrice) racconta di aver ricevuto il materiale da Montale, con l’indicazione di pubblicarlo dopo la sua morte. La critica letteraria discute sull’autenticità dell’opera, quasi sicuramente non montaliana. Ma questo dal nostro punto di vista, qui, non è essenziale

<sup>3</sup> Su questo ci permettiamo di rimandare ai nostri: *La malinconia epocale. Per un ripensamento ‘difficile’*, in “Archivio di filosofia”, LXXXI, 1-2, 2013, pp. 303-311; *Amore e reciprocità*, Stilo, Bari, 202017, pp. 19-23

Il finale, dicevamo. Sono rimasti in tre, soli nella loro villa. Le due sorelle – Justine e Claire (interpretata da Charlotte Gainsbourg) – e il figlio di Claire, Leo. Già dal *Prologo* del film si comprendeva che in gioco erano loro tre, e le loro relazioni.

Apparentemente, all’inizio, la ‘forte’ sembra Claire, che si prende cura di tutto e tutti, con premura, ma forse anche con eccessiva attenzione. La sua forza, però, cade nel momento in cui sa di non poter far altro che attendere qualcosa che non dipende da lei.

L’asteroide può colpire da un momento all’altro.

Piangente, Claire chiede alla sorella di aiutarla a rendere tutto comunque “piacevole” (“voglio che stiamo tutti *insieme*, magari sulla terrazza. Voglio farlo nel modo migliore. Un bicchiere di vino, *insieme*”). Colpisce l’insistenza su questo stare-*insieme*. Là dove in fondo i tre lo sono già dall’inizio del film. Ma forse non abbastanza?

Cinicamente Justine smonta la sorella (“un po’ di musica? ...Candele? ... Cantiamo? ... Con il vino?... Una bella stronzata”). Leo, fuori, appare preoccupato. Qui la svolta. Justine lo accarezza. Il bambino piange. “Ho paura che il pianeta ci colpirà sicuramente”. “Non aver paura”. “Papà diceva che non ci sarebbe nessun posto dove nascondersi” – replica il bambino. E Justine: “se ti ha detto questo è solo perché ha dimenticato un posto: io sono sicura che ha dimenticato la grotta magica”. Leo: “È una cosa che tutte le persone possono costruire?”. Justine replica che lei sa farlo. E si prepara alla realizzazione di questa ‘custodia’, con l’aiuto del bambino. E capiamo che, sì, tutte le persone ‘possono’ costruirla. Eppure non tutti ‘sanno’ farlo.

Chi ha visto il film sa come sia fatta questa grotta. Con un rimando simbolico evidente alla *Malinconia* di Cranach il vecchio (1532, Musée d’Unterlinden, Colmar), in cui vediamo la donna/angelo/malinconia che lavora un bastone (mentre dalla finestra si avvicina l’apocalisse), Justin porta Leo nel bosco, per prendere e intagliare la legna.



E insieme costruiscono la grotta, che in realtà è una capanna. Priva della salda rocciosità della pietra. Lieve e fragile come un insieme di fucelli di legno. Appoggiati l’uno all’altro. Senza altra protezione che se stessi.



Justine fa entrare e sedere Leo. Poi porta dentro anche la sorella, abbracciandola. E ‘chiude’ la porta. Simbolo nel simbolo, visto che non c’è niente a bloccare realmente l’inarrestabile.

Ma la grotta/capanna è magica. Per chi sa vederla così. Justine prende la mano del bambino e gli fa chiudere le palpebre. E anche le due sorelle forse per la prima volta si prendono la mano e si guardano negli occhi.

Il film si conclude come era iniziato: con l’esplosione del nostro pianeta. Il che ci può ovviamente far leggere tutto in modo solo angosciosamente nichilistico. Oppure ci può far immaginare: sì, immaginare: che quella grotta immaginaria sia il film stesso, sia il cinema, sia l’arte, sia la nostra capacità immaginativa, appunto. Quel «gioco ai margini» della poesia che – una volta accettato il limite – diventa «segno intelleggibile / che può dare senso al tutto». Là dove le due ‘gg’ già ci fanno capire che non è un Simbolo che punta verso il Trascendente, ma è *ludus* precario, straniato e straniante. Che ‘può’ dare senso. Ma anche non darlo. E dipende da me. Da te. Da ciascuno. A suo modo.

*Sym-ballein*, frammenti gettati e tenuti insieme. Nella fragilità di una capanna fatta di legno e vuoto. Tra mani e lacrime. Invito – per ogni bambino e ogni adulto di oggi e domani – a “non avere paura”. Non perché non sia fondamentale averne. E si abbia ragione ad averne. Ma perché, nel tempo che resta, nello spazio che resta, ci sono segni, immagini, parole, poesie, ancora da giocare. E sim-boli, mani, da intrecciare.



«Esitammo un istante»/ e dopo poco riconoscemmo / di avere la stessa malattia». Per la quale «non vi è definizione». Non vi è concetto, ma solo la possibilità di cercarne il senso: un senso, nel gioco dei margini. Che è sempre quello smarginato della precarietà: del sentire, vedere, pensare. E che è anche sempre quello fragile dell’intreccio: dei rami e delle relazioni.

Non si può essere banalmente ottimisti. In questo, la crudezza di Lars von Trier può essere un contrappeso al superficiale *andrà-tutto-bene*. Per molti, sì, andrà bene. Non per tutti. E non è automatico che dopo ci abbracceremo meglio di prima, capiremo più di

prima, saremo più responsabili di prima. Perché nell'umano nulla è automatico. E dalle tragedie è più probabile che si fugga, piuttosto che si impari.

Ma non si può neanche essere banalmente pessimisti: e in questo l'apocalisse di *Melancholia* sicuramente è eccessiva. Soprattutto se non è sovra-interpretata in maniera simbolica, come abbiamo tentato di fare.

Non possiamo che 'stare'.

Qui dove resta l'attesa del 'dopo' («e dopo poco riconosceremo»). Qui dove resta il bisogno di un segno, di un senso.



Ma soprattutto, qui e ora, dove resta *L'incontro*. Questo luogo senza spazio, questo metro di distanza, questo fermo-immagine di tempo, in cui c'è tutto e niente.

Sospensione («esitammo un istante»).

*Arche d'alliance. Cathédrale* per dirla con le mani di Rodin<sup>4</sup>.

Sacrario del quotidiano 'peribile'.

Imparando una lezione forse in-imparabile per noi animali razionali, soggetti fieri delle nostre capacità, della nostra autodeterminazione. Soggetti costituiti su un'idea assoluta di responsabilità: che non siamo capaci di rifiutare, ma – ci rendiamo conto – nemmeno di compiere.

“Sarò responsabile per te!” – questo dicono mente e cuore.

“Ma non dipende solo da me. Forse, senza volerlo, sarò proprio io ad uccidere te!” – questo 'sa' il nostro silenzioso dolore. 'Sapere' che, proprio a chi amiamo di più, riusciamo a confessare di meno.

E forse proprio di questa innocenza perduta (perduta? o mai avuta?), forse proprio di questo ormai impossibile eroismo etico, forse proprio di questa radicale incapacità, dovrà farsi carico la responsabilità a-venire.

Domani. Sì. Domani

Perché, all'oggi solo il fragile 'tra'. E tutte le mani e i *sim-boli* necessari a riempire la sua grotta magica, la sua cattedrale di distanze.

---

<sup>4</sup> *Cattedrale* è il titolo definitivo delle due famose mani di Rodin. Il primo pensato è stato appunto *L'arca dell'alleanza*.